

Mariangiola Galligani

Editoriale

Happy hour: verso la pandemia delle ‘passioni tristi’?

*Sei già dentro l'happy hour
vivere vivere costa la metà
quanto costa fare finta di essere una star?
sei già dentro l'happy hour
vivere vivere solo la metà
e la vita che non spendi che interessi avrà?*

Luciano Ligabue, *Happy hour*,
in *Nome e cognome*, 2005.

Siamo felici?

La gran parte dei saggi contenuti in questo numero di “Metronomie”, siano essi riferiti allo specifico della realtà metropolitana bolognese o ad altre realtà, a carattere empirico ovvero teorico, restituiscono fotografie ed analisi di un presente in cui gli effetti collaterali del processo di globalizzazione economica tendono ad essere vissuti (o interpretati) prevalentemente in termini di ‘perdita’, e in misura residuale se non nulla, invece, come ‘arricchimento’ – e questo anche quando, come nel caso dell’area metropolitana bolognese, si vive e si lavora nel cuore di quella che un recente rapporto statistico definisce come la prima regione d’Italia per reddito pro-capite, e l’ottava in Europa, mentre le famiglie al di sotto della soglia di povertà si riducono al solo 2,5 % del totale (*I numeri dell’Emilia-Romagna*, novembre 2006).

La contraddizione potrebbe naturalmente essere casuale, così come, all’opposto, il risultato di una ‘perversa’ premeditazione editoriale, che decide di mostrare solo la faccia ‘scura’ di una medaglia altrimenti accecante per il proprio splendore.

Il fatto però che una parte non marginale di tali contenuti rappresenti il risultato d’indagini empiriche dovrebbe in partenza far accantonare ogni dubbio: non si tratta in questo caso di mere ipotesi circa lo ‘stato d’animo’ della gente, orientate da un presunto ‘pessimismo culturale’. Ancora, tale esito trova ampio riscontro in una diffusa letteratura (purtroppo quasi del tutto assente nel nostro paese, che si nutre oggi come non mai di pensiero d’importazione) che negli ultimi anni ha analizzato a fondo le conseguenze delle dinamiche globali sulla vita delle persone, sulle relazioni sociali e comunitarie, sulla forma stessa dei sistemi urbani-metropolitani. Potrebbe avere un certo interesse chiedersi per-

Mariangiola Galligani

ché analisi del genere continuano a mancare in Italia – un interesse senz'altro maggiore di quello che (misteriosamente) continuano a suscitare più o meno consueti *best-sellers* nostrani, probabilmente consegnati al successo editoriale proprio dalla carenza di qualcosa di meglio.

E tuttavia analizzare le diverse sfaccettature del senso di 'perdita', i contenuti che di volta in volta esso assume per le persone che tocca, appare indispensabile ed urgente, tanto più dal punto di vista del decisore politico e di un'istituzione di governo, per comprendere come vada mutando l'arcipelago del bisogno sociale, quali diseguaglianze reali si nascondano dietro il rassicurante dato aggregato regionale, quali sacche di povertà sfuggano di fatto ai rilevamenti ufficiali, in quanto strutturalmente irriducibili a numeri e percentuali, quali siano i percorsi di mobilità sociale *discendente* che conducono le persone dal campo visibile, oggetto dei rilevamenti, a un campo di non-visibilità se non in termini di 'degrado', equiparate, nella percezione diffusa, a deiezioni fisiologiche, o, meno prosaicamente, a graffiti murari non autorizzati.

Le 'passioni tristi' come ermeneutica del presente

In questo ultimo periodo, come pare di poter dire ciclicamente accada, è ricomparsa l'evocazione di quelle che Baruch Spinoza definiva, nell'*Etica*, "affetti" o "passioni tristi" – per esempio, ma non solo, in Benasayag e Scmhit, (2003) -, quale termine di paragone per una variegata serie di 'disturbi' o 'disagi' del presente: di seguito, vorremmo portare la nozione di "passioni tristi" oltre la semplice evocazione, per farne invece uno strumento, tra i tanti possibili, di interrogazione delle 'disfunzioni' della contemporaneità.

Spinoza tratta diffusamente degli "affetti" [*affectus*], o "passioni", almeno un centinaio d'anni prima (1675 c.a.) che a questa nozione venisse compiutamente contrapposta quella, perfezionata nel tempo in termini economici di "interesse" (Hirschman, 1977).

Teorizzati, almeno fino a Keynes, come efficaci antidoti alle passioni, ad in specie a quelle legate alla *libido dominandi*, gli "interessi" si può dire che, a consuntivo, abbiano in realtà tradito le attese che il pensiero economico, almeno da Adam Smith (1776) aveva investito su di loro, finendo non con il contrastare, ma con il suscitare "passioni". Si può però pensare che di altro non si tratti se non di una loro particolare "astuzia": semplicemente, gli interessi non hanno contenuto o annichilito le passioni già appannaggio del campo politico, ma da quel campo le hanno tranquillamente (definitivamente?) trafugate.

Prima che tutto questo accada, dell'*affectus* Spinoza dà questa sintetica definizione generale (Spinoza, 1977):

per Affetto intendo le affezioni del Corpo, dalle quali la potenza di agire del Corpo stesso viene aumentata o diminuita, aiutata o impedita, e insieme anche le idee di queste affezioni,

intendendosi con “potenza di agire” la “possibilità di esistere”, e considerando che

di tutto ciò che aumenta o diminuisce, favorisce o impedisce la potenza di agire del nostro Corpo, l'idea stessa aumenta o diminuisce, favorisce o impedisce la potenza di pensare della nostra Mente.

In questo quadro,

ci sono tante specie di affetti, Letizia, Tristezza, Desiderio, e per conseguenza ogni affetto composto da questi, come la Fluttuazione dell'animo, o gli affetti derivati, cioè Amore, Odio, Speranza, Timore, quanti sono le specie di oggetti dai quali siamo affetti.

Più in particolare,

La Letizia è il passaggio dell'uomo da una minore ad una maggiore perfezione.
Le Tristezza è il passaggio dell'uomo da una maggiore ad una minore perfezione.
...cioè l'atto dal quale la potenza di agire dell'uomo viene diminuita o ostacolata.

La trattazione degli “affetti derivati” condotta rigorosamente *more geometrico*, fornisce un'ampia e convincente tassonomia, che ci permette di approfondire, al di là dello slogan, il riferimento alle “passioni tristi”, ovvero agli affetti derivati della Tristezza – e ciò tanto nel caso in cui si condivida lo sfondo teoretico generale spinoziano, quanto volendo limitarsi ad utilizzare le definizioni dell'*Etica* in chiave strettamente ermeneutica, o analogica (dati i rapporti non precisamente lineari, sul piano della teoria, fra Spinoza e Cartesio, pare improprio, per quanto seducente, parlare qui di *morale provvisoria*).

Alla ricerca ad esempio di un “affetto” che corrisponda all'insicurezza, notiamo che nella ‘lista’ spinoziana essa non è presente con questa stessa denominazione, e tanto meno, significativamente, contrapposta alla Sicurezza, che al contrario, come vedremo, vi compare.

L'insicurezza trova però una persuasiva approssimazione nella coppia simmetrica Speranza/Timore,

La Speranza è una Letizia incostante, nata dall'idea di una cosa, futura o passata, del cui evento in qualche modo dubitiamo.

Il Timore è una Tristezza incostante, nata dall'idea di una cosa futura o passata, del cui evento in qualche modo dubitiamo.

Mariangiola Galligani

...Non ci sono affetti di Speranza e di Timore senza Tristezza. Infatti il Timore è una Tristezza, e non c'è Speranza senza Timore: e pertanto questi affetti non possono essere buoni per sé ma solo in quanto possono frenare un eccesso di Letizia.

... questi affetti indicano un difetto di conoscenza e una impotenza della mente.

Se oggi “la vita è un gioco duro per gente dura” (Bauman, 2002), e dunque rischio ed incertezza sono tratti costitutivi di una supposta ‘etica’ che a posteriori sia desumibile, sia pure con un termine eccessivamente ‘nobile’ per essere appropriato, dagli attuali rapporti reali di potere, la condizione di “incostanza”, d’instabilità permanente connessa al pendolo Timore/Speranza, se non proprio la Disperazione, di cui diremo oltre, non è una condizione accidentale o ‘di emergenza’.

Al contrario, essa si trova ad essere condizione intrinseca e funzionale al normale andamento del sistema. Come scrivono Benasayag e Schmit,

il rischio non è nello “sbandamento”, ma proprio nel fatto che la nostra civiltà procede “bene” e che si sviluppa secondo la sua stessa essenza (Benasayag, Schmit, 2003).

Al di là delle contingenze locali – aumento della criminalità, scarsa efficienza delle forze di polizia, illegalità diffusa dei comportamenti, ecc. -, *questa* ragione ultima motiva la constatazione che il bene–Sicurezza, secondo l’*Etica* quella

Letizia, nata dall’idea di una cosa futura o passata, della quale non vi è più alcun motivo di dubitare,

resta difficile se non impossibile da conquistare, accrescere, e soprattutto (dato il carattere instabile del rischio) da mantenere.

In questo senso, la stessa percezione del “degrado” è percezione di ciò che il Timore teme avverarsi, della stabilità entropica della Disperazione, direttamente giustapposta alla Sicurezza in quanto

La Disperazione è una Tristezza, nata dall’idea di una cosa futura o passata della quale non vi è più alcun motivo di dubitare,

una condizione in cui, nel “gioco duro per gente dura”, si rischia di cadere per non rialzarsi, se perdenti. La Disperazione percepita – il Barbone – è a un tempo letta tendenzialmente come una ‘colpa’ (se il Barbone è finito così è colpa sua), e come un avvertimento. Si deve far di tutto per evitare di avvicinarsi al luogo in cui il ghiaccio diventa sottile.

Tuttavia a quel luogo si avvicina un numero crescente di persone e di famiglie. E più vi si avvicina, più affonda nella Tristezza della propria impotenza. Antidoto a quest’ultima, pare essere l’evocazione della potenza soggettivamente perduta da parte invece delle istituzioni che contrattualmente detengono il le-

gittimo monopolio della forza – e assieme a questa l'individuazione di “nemici” contro i quali promuovere battaglie a vari livelli:

I governi, spogliati di gran parte delle loro capacità e prerogative sovrane dalle forze della globalizzazione che non sono in grado di contrastare – e meno ancora di controllare –, non possono far altro che “scegliere con cura” i bersagli che sono (presumibilmente) in grado di sopraffare e contro cui possono sparare le loro salve retoriche, e gonfiare i muscoli sotto gli occhi dei loro sudditi riconoscenti (Bauman, 2004).

E questi bersagli sono, nella migliore delle tradizioni, individuati come di consueto negli “altri devianti” – immigrati, poveri o, per usare il termine di Bauman, “consumatori difettosi”, senza fissa dimora, e altri ancora, a vario titolo esclusi, quando non addirittura fisicamente rimossi come “rifiuti umani”, umanità “superflua”.

E' naturale che la *forma* della città abitata da questa società insicura tenda a riproporne fisicamente i tratti.

Già “rifugio in un mondo senza cuore” (Lasch, 1982), la casa uni o bi-familiare si raggruppa assieme alle sue simili in nuovi ghetti volontari a carattere difensivo. Allo stesso tempo, non è più concepibile alcuno spazio pubblico in senso proprio, ovvero liberamente accessibile a chiunque senza filtri – aperto quindi al rischio di ospitare/esibire la Disperazione –, ma i brandelli di comunità, se ancora esistono, o, secondo alcuni, i riti di un ‘nuovo tribalismo’, possono (devono?) ricostituirsi o autocelebrarsi, sia pure in modo saltuario e fortuito, là dove siano fornite *garanzie*, aggregandosi, come un tempo ci si rifugiava nello spazio consacrato delle Cattedrali, attorno ai luoghi preposti al rito universalmente riconosciuto, il consumo. Sotto la pressione di un numero crescente di ‘pellegrini in cerca di asilo’, gli stessi luoghi del consumo si ampliano, si diversificano e si moltiplicano, tendendo a sostituire per intero, almeno sul piano funzionale, ciò che un tempo era rappresentato dai centri urbani. Il processo, benchè non incontri ancora un consenso generalizzato, è tuttavia in corso.

La soluzione di continuità tra i due spazi conchiusi, il luogo dell'abitare sicuri e il luogo del consumare (o del contemplare ciò che consumare si vorrebbe) è chiusa progressivamente dalla “discarica” umana (Bauman, 2004; Davis, 2006), dalle plaghe di “abitazioni” povere o poverissime – *bidonville*, abituri, baracche, accampamenti, ecc. – che vanno estendendosi attorno e negli interstizi delle città del pianeta. Illudersi di eliminare il problema liberando una singola città dagli *slums*, che si trasferiranno immediatamente nel primo altrove disponibile, significa appunto solo *spostare* il problema.

Ma gli stessi strumenti di controllo civico o popolare delle scelte territoriali – la “partecipazione” –, pensati per una fase economica trascorsa, e profondamente diversa dalla presente, si rivelano a loro volta sempre più spesso “impotenti”. Singolarmente, gli strumenti che spontaneamente subentrano a tale mancanza

Mariangiola Galligani

– i Comitati - coagulano sommatorie di istanze individuali legate ancora una volta a sentimenti di Paura, Timore, ansia – pudicamente oscurati dalle etichette onnivore di “degrado” o di “inquinamento”:

L’ “incolumità collettiva”, nella misura in cui ha a che fare con questioni di “qualità della vita”, è saturata di preoccupazioni per la sicurezza e l’ “insicurezza ontologica”. Essa evoca una “soluzione” alla criminalità, all’inciviltà e al disordine, ponendo così lo Stato (locale) in condizione di riaffermare una qualche forma di sovranità. Simbolicamente, ribadisce il controllo su un dato territorio, che è visibile e tangibile... L’attuale preoccupazione dei governi per la criminalità spicciola, il disordine e i comportamenti antisociali rispecchia una fonte di “ansietà” per la quale si può fare qualcosa in un mondo altrimenti incerto (Crawford, cit. in Bauman, 2004)

Così come il “degrado” umano si allontana – o si tenta di allontanare – dagli occhi, per esempio con la politica dei fogli di via, allo stesso modo, le politiche anti-inquinamento, per quanto fin troppo spesso se ne verifichi l’inefficacia (per quanto riguarda Bologna, nel paradosso di una città letteralmente attraversata da un fascio di ben dieci corsie autostradali, bellamente percorso da TIR provenienti da tutto il Nord e l’Est Europa, e addirittura dall’Asia), allontanano dagli occhi le auto che “non è più lecito possedere” – simbolo/spettro di un’esclusione radicale dal consumo:

nelle nostre società della durezza e delle passioni tristi ci interroghiamo sullo scacco di quelli che vengono definiti “deboli”, mentre dovremmo, ci pare, interrogarci un po’ di più su ciò che viene riconosciuto come “trionfo” e successo.

...Infatti è proprio là dove nessuno guarda, in quel “niente da segnalare” della norma, che una serie di esseri umani vivono nella paura permanente di dover “essere forti”, “all’altezza” (Benasayag, Schmit, 2003).

Non casualmente, a riprova di quella che potrebbe definirsi con Aldo Carotenuto una “segreta simmetria”, microcriminalità e sicurezza da un lato, e, dall’altro, traffico e inquinamento, si contendono i primi posti nella classifica delle principali preoccupazioni dei cittadini.

Come scalfire la Certezza: digressioni su alcune anomalie italiane

Ma come rispondere a tale domanda di rassicurazione, se, come abbiamo visto, insicurezza e rischio sono elementi fondanti/constitutivi il sistema in cui gli stessi portatori della domanda si riconoscono senza dubbi apparenti?

Con la vittoria assoluta del neoliberismo ... l’economicismo è diventato, nel mondo odierno, una specie di seconda natura. L’economia è (Benasayag, Schmit, 2003).

Nell'accettazione di tale affermazione come postulato autoevidente si radicano, in un legame indissolubile, Sicurezza e Disperazione. Ma una suggestione ci viene ancora proprio dall'*Etica* di Spinoza:

un affetto è tanto più in nostro potere, e la Mente tanto meno è passiva, quanto più ci è noto.

Conoscere questi “affetti” queste “passioni”, per seguire la traduzione adottata da Schmit e Benasayag, figlie della Letizia e della Tristezza, cui la condivisione della “certezza” conferisce una perfetta simmetria, dovrebbe/potrebbe significare proprio interrogare quella certezza con gli strumenti del pensiero critico.

E qui torniamo alla peculiare reticenza italiana nei confronti di una critica all'economia ‘che è’ – al pari del Dio mosaico -, che non sia mera riproposizione di strumenti/istanze pensate/agite in relazione a fasi trascorse e non più attuali del capitalismo.

Certamente, esistono le eccezioni: ma queste, per quanto coraggiose, avanzate o lucide esse siano (e non sempre lo sono), tendono ad essere consegnate/confinare al/nell'universo *underground* della Rete, minoranze ancora troppo ‘silenziose’ o troppo ristrette – oppure troppo tecnologicamente avanzate, per ‘bucare’ una comunicazione ufficiale che mostra preoccupanti segni di analfabetismo tecnologico, un’informazione “accreditata” che, anche là dove si ritiene esprima un massimo di ‘qualità’, arriva a registrare quanto da tempo e diffusamente accade sulla Rete, come nel caso del recente stupore tragicomico di fronte al dilagare del *download* musicale, addirittura con *anni* di ritardo – ciò che, nel tempo della comunicazione in tempo reale, non è esattamente quel che si dice tempismo. E tale analfabetismo lascia supporre che proprio questa informazione “accreditata” sia essa stessa molto poco informata, e non solo di quanto viaggia sulla Rete.

Altrove da questo pensiero sotterraneo, con poche eccezioni, poco o nulla infatti si registra da parte del mondo accademico, del mondo dei cosiddetti “maestri del pensiero”, i cui *best-sellers* sono oggetto di dibattiti televisivi, del mondo politico, che infine da questa informazione è dipendente. Anzi.

A differenza di quanto accade in altre parti d'Europa e del mondo, si continuano a registrare consensi incondizionati all'assioma che dovrebbe essere oggetto di critica, anche là dove era parsa abitare volentieri l'intelligenza.

Così capita che, nel commentare su un prestigioso quotidiano la tendenza di fasce crescenti di popolazione a vivere *low cost* se non a costo zero, un altrettanto prestigioso commentatore osservi, fra l'altro, che

la macchina del capitalismo ha qualche ingranaggio che funziona in modo anomalo, o imprevisto. C'è una speranza anche per chi è al verde,

Mariangiola Galligani

per concludere che

la fortuna di coloro che agiscono indisturbati alle spalle del capitalismo mondiale [*sic.*], che riescono ad annullare la legge economica vigente, dipende dalla loro capacità di osservare il contratto informale che hanno sottoscritto. La vita degli scrocconi, non è un paradosso, dipende dalla loro affidabilità (Berselli, 2006).

Ciò che gli “scrocconi” è da supporre sappiano senza che nessun “maestro del pensiero” glielo insegni – ma ciò anche (*ça va sans dire*) dopo una dotta escursione sul significato economico e sulle implicazioni, pure economiche, del fenomeno – ma senza chiedersi minimamente *perché* i suoi attori siano “al verde”. Se questi sono i “maestri”, è legittimo il dubbio che il loro difetto d’informazione vada oltre le tecnologie, e si estenda anche a molte aspetti della società reale.

Eppure, sono questi “maestri”, a fare dell’Italia un paese in cui, perfino rispetto ad altri che condividono le medesime angosce legate alla globalizzazione, e spesso con inasprimenti qui ancora non conosciuti,

sembra tutto un cartone animato, un’immensa fiction, un *reality show*. Ad esempio i dibattiti politici. La politica stessa, mischiata com’è all’irrealtà televisiva (Alessandra, in Nove, 2006),

come constata da Parigi una giovane precaria in un’intervista, raccolta da uno dei pochi testi che, per quanto non superi il livello della denuncia, ha almeno il merito di mostrare “l’erba dalla parte delle radici”, ovvero alcuni aspetti della globalizzazione, - o del modo in cui l’Italia sta dentro i processi globali -, nelle sue conseguenze sulle persone (Nove, 2006).

Compresa la conseguenza, poco desiderabile, del generarsi – evidentemente, se non indotto, certo non ostacolato dalla comunicazione “accreditata” – di un diffuso consenso acquiescente verso l’economia che “è”, anche da parte di coloro che di quest’economia sono ‘vittime’:

la convinzione generale è che questo è l’unico mondo possibile, che non ce n’è mai stato un altro e mai ci sarà (Marco, in Nove, 2006).

Da qui il rischio (ulteriore!) che la stessa Tristezza, assieme alle passioni che ne sono ‘figlie’, divenga a poco a poco di per sé una ‘colpa’ – così come la *Tristitia* era, nella più antica tradizione patristica, ossia quasi venti secoli fa, precisamente l’ottavo vizio capitale (Agamben, 1977): la sua successiva scomparsa, a vantaggio della sorella-rivale *Acedia*, è in realtà la fusione dei due *spiritus malitiae*, ovvero una Tristezza contaminata con l’Accidia – che forse la spunta, mantenendo il nome nella lista canonica, proprio perché con evidenza non ogni Tristezza è di per sé anche Accidia, ed è dunque quest’ultima la dominante.

Se tuttavia per i padri della Chiesa l'*Acedia* resta comunque una *species tristitia*, si tratta della “tristezza riguardo ai beni spirituali essenziali dell'uomo, cioè alla particolare dignità spirituale che gli è stata conferita da Dio” (Agamben, 1977). Oggi, in un mondo in cui

la felicità è diventata un dovere, la tristezza è invece una colpa. Chi è infelice è dunque costretto a giustificarsi, a cercarsi degli alibi (Bauman, 2001),

gli infelici di cui stiamo parlando lo sono a fronte della concreta offesa alla propria dignità spirituale e materiale perpetrata a loro danno dallo stesso uomo: *eritis sicut dei* (*Biblia Vulgata, Genesis, 3,5*).

Chi è infelice, dunque, per prima cosa eviti di alzare la mano...

Riferimenti bibliografici

- Agamben, Giorgio, *Stanze*, Einaudi, Torino 1977.
Bauman, Zygmunt, *Bauman: "Essere infelici oggi è ormai una colpa"*, intervista ad Alessandra Iadiciccio in “Il Giornale”, 23 settembre 2001.
Bauman, Zygmunt [2002], *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari 2006.
Bauman, Zygmunt [2004], *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005.
Benasayag, Miguel, Scmhrit, Gérard [2003], *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.
Berselli, Edmondo, *La rivoluzione del vivere gratis*, in “la Repubblica”, 18 aprile 2006.
Davis, Mike [2006], *Il pianeta degli slums*, Feltrinelli, Milano 2006.
Hirschman, Albert O. [1977], *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, Milano 1979.
Lasch, Christopher, *Rifugio in un mondo senza cuore*, Bompiani, Milano 1982.
Nove, Aldo, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 Euro al mese...*, Einaudi, Torino 2006.
Spinoza, Baruch [1675 c.a.], *Etica*, in id., *Etica – Trattato teologico politico*, Utet, Torino 1997.